

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

CICERONE, *In difesa di Archia*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di Daniele PELLACANI, Rusconi, Sant’Arcangelo di Romagna 2020, XCI+77 pp., ISBN 8818036343.

Questa edizione di Pellacani arricchisce la – non sguarnita, ma bisognosa di aggiornamenti (l’edizione più recente, anche se spesso ristampata, è quella curata da Narducci, del 1992) – serie di edizioni tascabili con testo a fronte della *Pro Archia* e si inserisce adeguatamente nella collana di classici dell’editore Rusconi, di cui rispetta lo schema-base di impostazione (un piuttosto articolato saggio introduttivo, una bibliografia selezionata, il testo latino con traduzione a fronte e le note al testo in fondo al volume). Pellacani dichiara le linee-guida del suo saggio fin dal titolo (*Tra poesia e politica*), ma il suo scritto è più precisamente articolato in sei paragrafi e alcune sottosezioni: una breve ma precisa biografia del poeta (1); un inquadramento storico-giuridico del processo (2); l’individuazione di un «Possibile retroscena politico» (3): Archia, protetto da Lucullo, era stato accusato da membri della clientela di Pompeo, rivale di Lucullo (e suo successore nella guerra mitridatica); Cicerone, già partigiano di Pompeo come difensore della *lex Manilia*, diede prova di «grande equilibrismo tattico» (XXI) nel mediare tra i due contendenti in nome della *concordia ordinum*; l’analisi (più diffusa: XXVIII-XLVIII) della strategia adottata da Cicerone nell’orazione (4) che ripercorre gli argomenti legali (4.1), mette in evidenza l’*humanitas* come virtù politica (4.2) e si sofferma sull’elogio della poesia civile (4.3) pronunciato da Cicerone nei §§ 21ss. (di fatto l’*humanitas* e la poesia civile costituiscono due sezioni dell’*argumentatio extra causam*, richiamate giustamente da Pellacani all’inizio e alla fine dei paragrafi di saggio ad esse dedicati: XXXV e XLVII-XLVIII); l’analisi (5) dell’*auctoritas* esercitata a favore di Archia prima dai patroni Lucullo e Metello, poi (e soprattutto) da Cicerone, forte nel 62 del prestigio derivatogli dal consolato che l’oratore credeva di poter vedere accresciuto da un poema celebrativo promessogli dal poeta suo assistito. Il saggio si chiude, come è consuetudine nella collana, con una sezione (6) dedicata alla fortuna dell’opera, che Pellacani sceglie di dividere in età antica e tardoantica (Quintiliano, Tacito, s. Agostino), Umanesimo e Rinascimento (dopo una premessa sui testimoni medievali dell’orazione, si concentra su Petrarca e Boccaccio, aggiungendo poi *excursus* su Salutati, Benvenuto da Imola, Cristoforo Landino e alcuni eruditi del Cinquecento) e una ras-

segna di presenze della *Pro Archia* nell'opera di Leopardi, scelto come un testimone della fortuna dell'opera in età moderno-contemporanea, campo di ricerca su cui è ritenuto (comprensibilmente) «decisamente arduo» tracciare un quadro complessivo (LXXIII).

In tutte le sezioni il saggio è oltremodo chiaro e scorrevole, si conforma alle altre interpretazioni della *Pro Archia*¹, approfondendo alcune tematiche (quelle delle sottosezioni della parte 4) e aggiornando lo *status quaestionis* degli studi con una sufficiente bibliografia (su cui torneremo *infra*); ha poi il merito di seguire sempre l'orazione, di modo che questa introduzione svolge quasi il ruolo di commento continuo prologale, a cui viene spontaneo ritornare anche mentre si leggono le note al testo. Poiché si tratta di un'edizione bilingue assai maneggevole e di facile consultazione, ritengo che il saggio introduttivo e le sue note siano un po' appesantite da alcune citazioni troppo estese che avrebbero potuto essere ridotte a semplici riferimenti (come ad es. le nn. 80-83, 86, 87, 101) o alla trascrizione di alcuni termini essenziali (es. XIII n. 16 solo *commutatis verbis*).

Parte dell'introduzione ha un (comprensibile) taglio storico che forse a volte indugia con un tono un po' troppo elementare/esplicativo su alcuni elementi fondamentali che credo possano considerarsi noti a qualunque lettore di buona cultura (per i fatti salienti della guerra mitridatica sarebbe bastato rimandare a una buona fonte storiografica o anche manualistica); meno scontati e più interessanti per ogni tipo di lettore appaiono invece i dati relativi alla parte processuale (XVII-XVIII). Abbiamo già notato alcuni richiami concettuali fra le varie parti del saggio opportunamente collocati, rileviamo di contro qualche ripetizione: il poema di Archia su Lucullo (XX, XLI e XLVI), la questione della cittadinanza di Teofane (XXV, XLIV), il confronto tra l'operato civile di Cicerone e quello militare dei generali (XLVIII, LIV), i reciproci benefici che comporta l'amicizia tra il politico e l'intellettuale (XXIV, LV).

La sezione della fortuna procede, come dichiarato nel titolo, per cenni, che nella sezione dall'Umanesimo a Leopardi trovano una disposizione discorsiva e riportano testimonianze interessanti e tali da poter suggerire più di uno spunto di ricerca agli esperti (non mi è chiaro tuttavia perché Pellacani abbia lasciato nell'anonimato dantesco – valido fra l'altro per molte anime – il piuttosto celebre Guido da Montefeltro, LXVIII); per

¹ L'edizione curata da E. Narducci, Milano 1992 ha un'introduzione, più sintetica (33-57), anch'essa divisa in biografia di Archia, il processo, la strategia difensiva, l'eloquenza, il valore della cultura e della poesia.

quanto riguarda l'età antica e tardoantica i riferimenti sono invece presentati in modo assai schematico e forse un po' troppo asciutto, soprattutto alla trattazione di Quintiliano avrebbe forse giovato qualche approfondimento bibliografico (e.g. G. Carozzo, *La tecnica della citazione in Quintiliano*, «Pan» 7, 1979, 27-60 e G. D'Anna, [Cicerone e Quintiliano](#), «Ciceroniana» 12, 2006, 205-215, oltre ai più recenti studi in merito di A.A. Raschieri); vista l'importanza che il Curatore ha deciso – comprensibilmente – di assegnare alla fortuna dell'orazione in Leopardi, anche questa sezione poteva essere arricchita con qualche riferimento a recenti opere d'insieme che contemplano il rapporto tra i classici e Leopardi (il classico S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma-Bari 1997, e *Lo Zibaldone come ipertesto*, a cura di M. de las Nieves Muñiz Muñiz, Firenze 2013).

A proposito della bibliografia, essa è ovviamente selettiva, ma riporta riferimenti a studi per numero e qualità critica sufficienti ad approfondire molti dei temi individuati; suggerirei solo come aggiunte L. Traversa, *Ut ad me revertar, Strategie di autorappresentazione del Cicerone forense*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società X*, Bari 2016 (sull'autorappresentazione di Cicerone), F. Beschi (di cui è citata l'edizione dei frammenti di Archia), *Archia e la delatio ad aerarium*, «Eikasmos» 24, 2013, 183-192 (utile per il testo del § 11) e E.S. Gruen, *Cicero and the Alien*, in J.P. Hallett (ed.), *Roman Literature, Gender, and Reception: domina illustris*, London-New York 2013 (per una trattazione generale sullo “straniero”, a partire soprattutto dai §§ 24-26); la bibliografia di Pellacani ha il merito di essere parecchio aggiornata e riporta alcuni studi editi fino a un solo anno prima della data di pubblicazione del libro, ma mi parrebbero degni di segnalazione, seppur datati, per l'importanza avuta nella storia degli studi e l'autorità dei loro autori, E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, e G. Boissier, *Cicéron et ses amis*, Paris 1865; sempre utile un riferimento a E. Malaspina, *Cronologia ciceroniana*, Bologna 2004². Pellacani menziona in bibliografia alcune tra le ultime edizioni con testo a fronte e note di commento; alcune italiane (e.g. G. Giannelli, Firenze 1948; L. Bianchi, C. Vaioli, Bologna 1952; V. Ragazzini, Milano 1963) alternative a Narducci-Bertonati e Burlando-Scarsi non erano indispensabili, ma valeva la pena citare quella di F. Gaffiot, Paris 1938 (tra l'altro menzionato 42 n. 9) e quella di A.C. Clark, Oxonii 1911; le edizioni avrebbero poi meritato uno spazio bibliografico separato dagli studi (rubricato sotto “edizioni”

e includente anche quelle con apparato critico), soluzione adottata peraltro in altri volumi della collana.

Nella *Nota al testo* Pellacani indica undici punti in cui si discosta dal testo di riferimento (H. Kasten, Lipsiae 1966), ma, tranne che per la prima variante (trattata in n. 9, dove, come detto *supra*, risulta che la lezione è tratta da Gaffiot, e sembra perciò improprio ascriverla a Pellacani), non fornisce spiegazioni per questi scostamenti che sono in massima parte lezioni adottate dall'oxoniense di Clark, con l'eccezione di *agunt* (§ 16) che è dei codici e *dimetiendam* (§ 29) di Manuzio.

La traduzione è scorrevole, rispettosa del testo (che fra l'altro ben si presta a una versione piuttosto letterale) e può svolgere egregiamente il ruolo di testo di servizio per chi volesse affrontare una lettura/versione in originale. Le note di commento sono equilibrate e proporzionali al genere dell'edizione (ci sono ancora qua e là citazioni di testo dell'orazione troppo estese, ma assai meno rispetto al *Saggio introduttivo*, al quale Pellacani fa numerosi e doverosi rimandi, purtroppo senza indicazione di pagina); particolarmente apprezzabili alcune note linguistiche (37 n. 3 sul perfetto logico; 44 n. 12 su *adscribere*; 46 n. 14 su *dico*), alcune sullo stile (55 n. 34 e 75 n. 61) e quelle di approfondimento di contenuto (69-70 n. 52 e 73 n. 58), piuttosto ricche anche di riferimenti bibliografici. Si potrebbe sentire la mancanza di un riferimento bibliografico a Scipione Emiliano in n. 30 (analogo magari al riferimento a Powell per Catone alla pagina seguente) e di un parallelo con *Somnium Scipionis*, 12-14 alla n. 58 (riguardo ai limiti spazio-temporali della *gloria*).

Stefano COSTA

Gernot Michael MÜLLER, Jörn MÜLLER (Hrsg.), *Cicero ethicus. Die Tusculanae disputationes im Vergleich mit De finibus bonorum et malorum*, «Philosophia Romana» 1, Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2020, 291 pp., ISBN 9783825347895.

La raccolta costituisce il preludeo programmatico della nuova serie *Philosophia Romana*, edita da Winter (Heidelberg) e concepita per promuovere la pubblicazione di lavori accademici inerenti alle attività filosofiche della Roma antica e degli autori romani, al loro retroterra filosofico, letterario, sociale e storico, nonché alla loro influenza sulle epoche successive. Lo scopo della collana è quello di sostenere una ricerca volta a favorire un adeguato apprezzamento dell'importanza rivestita dalla filosofia romana nella Storia della filosofia e della cultura. In tale contesto vanno collocati sia l'argomento del volume, vale a dire le opere *De finibus bonorum et malorum* e *Tusculanae disputationes*, rappresentative dell'interesse preponderante della filosofia romana per le questioni di materia morale, sia la scelta del titolo (*Cicero ethicus*), volta a rimarcare la volontà di guardare all'Arpinate non solo come a un mediatore del pensiero ellenistico, ma anche come a un autore con esigenze etiche e idee proprie, frutto del confronto produttivo della filosofia greca con il contesto culturale romano.

L'ampia introduzione («Einleitung», 13-43) a opera dei due curatori illustra la scelta di concentrare l'attenzione sulle connessioni tematiche esistenti fra *fin.* 3-5 e *Tusc.* 5, nello specifico relativamente al tema dell'*honestum*, e fornisce al lettore quattro linee guida fondamentali alla comprensione unitaria degli otto contributi della raccolta. Partendo dall'osservazione secondo cui la trattazione contenutistica del tema della felicità e della tensione fra etica stoica e antiochena nelle due opere dell'Arpinate presenta discontinuità, se non palesi contraddizioni, viene rimarcato come queste ultime attendano tuttora un'interpretazione convincente. A tale scopo si elencano quattro *desiderata* fondamentali che saranno oggetto di approfondimento nei capitoli successivi. La prima questione intende chiarire se le suddette differenze fra le due opere possano essere indicative di una rottura nella concezione etica di Cicerone o, al contrario, di un'evoluzione graduale del suo pensiero. In tal senso, occorrerà altresì investigare se fra *fin.* 3-5 e *Tusc.* 5 emerga una tendenza dogmatica riscontrabile in seguito anche nel *De officiis*. La seconda questione, basata sull'ipotesi secondo la quale fra le due opere non sussiste-

rebbe una rottura assoluta in merito al problema sopra formulato, si propone di investigare se nella sinossi di *fin.* 3-5 e *Tusc.* 5 si possa identificare un progetto etico coerente che si realizza attraverso l'interazione fra le due fonti. Il terzo *desideratum* consiste nel fare luce sul modo in cui i diversi approcci e le diverse strutture argomentative adottati dall'Arpinate nei due scritti incidano sulla loro forma, sul loro contenuto nonché sulla loro interrelazione. Una precipua attenzione è pertanto dedicata al rapporto tra argomentazione dialettica e retorica, che potrebbe essere influenzato da un approccio terapeutico o didattico, spesso ascritto, del resto, alle *Tusculanae*. Ciò richiede un'analisi dettagliata di precise sezioni del testo, che possono quindi essere utilizzate per identificare alcune tendenze generali nella loro struttura argomentativa. Infine, viene posta la questione dell'esistenza di un progetto ciceroniano di una filosofia romana, il quale è strettamente connesso alla forma dialogica delle due opere, e dunque alla necessità di approfondire il contributo di queste ultime al progetto etico dell'Arpinate. A tal proposito, i curatori rimarcano l'importanza di tenere conto dei diversi modi in cui l'autore romano sviluppa il dialogo nelle due opere e, nello specifico, della particolarità strutturale delle *Tusculanae disputationes*, insolita per l'opera dialogica di Cicerone.

Per l'appunto, nel primo intervento della raccolta (*Continentem orationem audire malo* (*Cic. Tusc. 1, 16*). *Gesprächsdynamik und römisches Selbstverständnis in den Tusculanae disputationes mit einem Ausblick auf De finibus bonorum et malorum und Ciceros frühe Dialoge*, 45-111), Gernot Michael Müller prende in esame *Tusc.* 1, 16 al fine di rimarcare come la struttura argomentativa del testo, fondata sul metodo della *Frage-Antwort*, costituisca un'eccezione nell'opera dialogica di Cicerone, in cui normalmente predominano i lunghi discorsi delle *dramatis personae*. L'analisi del primo libro delle *Tusculanae* mostra tuttavia come nel corso dell'opera l'interazione verbale non solo tenda a trasformarsi in discorso continuo, ma anche come tale passaggio sia accompagnato da una critica fondamentale al carattere oppositivo-contrastivo e all'efficacia persuasiva del metodo domanda-risposta. In una fase successiva del capitolo, l'esempio delle *Tusculanae* è posto a confronto con le dinamiche conversazionali nei primi quattro libri del *De finibus*, ove la figura dell'autore tenta invano di imporre ai suoi interlocutori il modello della *Frage-Antwort* e finisce invece per essere da loro persuasa a condurre la discussione nella forma di un discorso continuo. Tale scelta è intesa come un adattamento dei personaggi del dialogo all'esperienza

forense, che agli occhi dell'Arpinate permette una forma di comunicazione meno conflittuale e allo stesso tempo più adeguata all'argomento della conversazione. La significativa comunanza risultante dal confronto della forma dialogica in opere altrimenti strutturate in modo diverso è ascritta alla volontà di Cicerone di ideare una filosofia romana quale regola comunicativa della classe alta. Tale scelta argomentativa, assente nei primi lavori dell'Arpinate, consentirebbe all'autore romano di prendere le distanze dai modelli greci.

Nel secondo contributo (*Questions and Answers: De finibus and Tusculans 5*, 113-134), Christopher Gill concentra l'attenzione su due fondamentali problemi di coerenza inerenti *Tusc. 5*, dei quali il primo, intratestuale, riguarda le due parti principali dell'argomentazione ciceroniana (§§ 12-72 e 73-120), e il secondo, intertestuale, concerne il rapporto del libro con il *De finibus*. Gill indaga fino a che punto le differenze nell'esposizione e nelle conclusioni in *Tusc. 5*, *prima facie* indice di inconsistenza del ragionamento dell'Arpinate, siano in verità dovute a un cambiamento di prospettiva nel quesito di partenza. In tal senso, il riscontro della particolare centralità assegnata alla dimensione affettivo-emotiva del concetto di felicità in *Tusc. 5* porta Gill a risolvere positivamente il problema di coerenza intertestuale: la tesi ciceroniana fondamentale risulta essere quella secondo cui la filosofia può garantire la completa inviolabilità della felicità. Per contro, è rilevato come nel *De finibus* la dimensione emozionale-affettiva della felicità rivesta un ruolo secondario, ricollegandosi questa a una dissertazione più ampia e generica sulla dottrina etica concernente i beni. Di conseguenza, se in *fin. 4* l'Arpinate critica la Stoa per la sua antropologia riduzionista, in *Tusc. 5* essa costituisce viceversa la base sulla quale fondare il criterio dell'inviolabilità della felicità proprio grazie all'exasperazione del ruolo della virtù quale unico bene. Secondariamente, Gill attribuisce l'incoerenza intratestuale in *Tusc. 5* a una maggiore flessibilità circa le condizioni necessarie alla tesi sulla sufficienza della virtù, necessaria a rendere possibile che la dottrina epicurea dell'inviolabilità della felicità possa essere fonte di una terapia filosofica di successo.

Nel terzo intervento (*L'anthropologie du 5^e livre des Tusculanes et la critique des Stoïciens dans le De finibus bonorum et malorum*, 135-148), Clara Auvray-Assayas prende in esame *Tusc. 5*, 35 ss. allo scopo di identificare i concetti antropologici che stanno alla base della concezione di vita felice, richiamando l'attenzione su due citazioni del *Corpus Platoni-*

cum (*Gorgias* e *Menexenos*). Secondo la studiosa, esse costituirebbero la chiave ermeneutica per lo sviluppo ciceroniano di un'antropologia di ispirazione platonica. In seguito, Auvray-Assayas sottolinea un cambio di prospettiva tra *Tusc. 5* e il *De finibus*: la cornice dossografica ellenistica dell'*οἰκείωσις*, che domina in *fin. 3-5*, nelle *Tusculanae* si trasforma in un'antropologia di stampo platonico.

Ricollegandosi ai due contributi precedenti, George Karamanolis (*The Primacy of Virtue. The Transition from De finibus to Tusculanae Disputationes 5*, 149-171) prosegue con un'analisi del valore etico della *virtus* nel *De finibus* e nelle *Tusculanae*, ponendo in evidenza la presenza di una continuità fra queste ultime e l'importanza del riferimento ciceroniano a Socrate e a Platone. Se da un lato l'indagine sulla tesi della sufficienza della virtù nel *De finibus* termina in modo aporetico, in *Tusc. 5* l'Arpinate riprende l'argomento e lo porta a una conclusione positiva. Nello specifico, è ravvisato come in *fin. 5* Cicerone rifiuti l'etica di Antioco di Ascalona nel suo insieme, ma ne condivida viceversa l'affermazione secondo cui la Stoa deve la propria visione della virtù e della felicità agli *antiqui* dell'Accademia, per i quali cita diversi dialoghi socratici di Platone. A differenza di Antioco, in entrambe le opere Cicerone rimane fedele alla posizione socratica non solo nei contenuti, ma anche nella metodologia d'indagine: in veste di scettico accademico, egli soppesa le debolezze e i punti di forza delle diverse scuole filosofiche per giungere a una fondata tesi della sufficienza della virtù, successivamente riscontrabile nel *De officiis* grazie al modello stoico di Panezio.

Sulla stessa linea di Karamanolis, nel quinto contributo (*Mere verbal dispute or serious doctrinal debate? Cicero on the relationship between the Stoics, the Peripatetics, and the Old Academy*», 173-196) Jörn Müller prosegue l'indagine del rapporto di Cicerone con gli stoici, i peripatetici e l'antica Accademia. Nello specifico, Müller riprende la famosa affermazione di David Hume secondo cui la controversia tra etica stoica e accademico-peripatetica sia da intendersi quale mera "disputa verbale"¹, atta a nascondere le diverse intersezioni dottrinali nell'argomentazione ciceroniana. Nell'ottica di Müller, Cicerone adotta tale strategia in particolare nelle *Tusculanae* e nel *De finibus* per ottenere la massima convergenza tra le due posizioni contrastanti (stoica e accademico-

¹ *An Enquiry concerning the Principles of Morals*, Appendix IV, ed. L.A. Selby-Bigge, P.H. Nidditch, London 1975³, 312-321.

peripatetica) allo scopo di sostenere la tesi secondo cui la virtù sarebbe in grado garantire la felicità.

Gli ultimi tre capitoli della raccolta affrontano la questione di come l'oscillante approccio ciceroniano a posizioni dogmatiche diverse all'interno delle due opere si ravvisi anche nell'elaborazione di personaggi e temi specifici. Per l'appunto, nel sesto contributo (*Un Phénicien à Tusculum. La figure de Zénon dans les dialogues éthiques de Cicéron*, 197-226) Sabine Luciani prende inizialmente in esame il ritratto di Zenone in *fin.* 4, ove il principale antagonista dello scettico Cicerone viene accusato di furto intellettuale nei confronti della tradizione platonica di Carneade e Antioco. A causa del cambiamento di approccio al tema della felicità nei primi quattro libri, nelle *Tusculanae* è Crisippo a rivestire un ruolo di primo piano come rappresentante della Stoa, mentre in *Tusc.* 5 Zenone torna nuovamente sulla scena quale erede della tradizione socratico-platonica ed esempio di *constantia* dottrinale, così da permettere all'autore romano il superamento delle controversie dogmatiche che dividono le diverse scuole.

Su una simile constatazione converge anche François Prost nel settimo contributo (*Épicure du De finibus aux Tusculanes*, 227-244) segnatamente alla rappresentazione enigmatica di Epicuro. Lo studioso rileva come le qualità filosofiche di Epicuro siano attaccate polemicamente in *fin.* 1-2, mentre, per contro, nella seconda parte di *Tusc.* 5 il filosofo rivesta il ruolo di testimone chiave nella *Suffizienzthese* di Cicerone. Tale cambiamento di prospettiva permette all'autore di avvicinarsi retoricamente, passo dopo passo, alla posizione secondo cui la virtù è il bene supremo e fondamento della tesi di sufficienza, la quale fornisce un contributo pratico a superare la sventura o a raggiungere la felicità. Al tema della reciprocità si aggiunge peraltro un ulteriore argomento *a fortiori*: se addirittura in Epicuro si ravvisano risorse sufficienti a garantire l'immunità della felicità contro le vicissitudini del destino, lo stesso dovrebbe valere per posizioni alternative, basate su assunzioni ben più valide, quali quelle degli Stoici, dell'antica Accademia e dei Peripatetici.

Nell'ottavo e ultimo contributo (*Happiness despite Mortality. Epicurus's Preparation against Death and Pain in Cic. Tusc. 5,88f.*, 245-278), Julia Wildberger riprende nuovamente la figura di Epicuro e ne indaga minuziosamente la rappresentazione all'interno di *Tusc.* 5, 88-89, dove l'Arpinate espone la dottrina del filosofo greco in relazione alla preparazione alla morte. Attraverso una meticolosa analisi del passo, Wildberger

individua le varie fonti greche su cui lavora Cicerone, sottolineandone tuttavia al contempo l'originalità e la creatività della trattazione.

Chiudono il volume l'indice dei luoghi e dei nomi citati (279-281) e quello delle fonti citate (283-291).

Grazie anche all'ampia introduzione volta a fornire un *fil rouge* per la comprensione complessiva della raccolta, gli otto contributi del primo volume di *Philosophia Romana* forniscono un prezioso apporto all'indagine sul rapporto tra due opere filosofiche che, nonostante la vicinanza della loro composizione, mostrano differenze sorprendenti nella loro struttura. Attraverso specifici approcci e analisi puntuali, gli autori richiamano l'attenzione sui cambiamenti di prospettiva nonché sulle continuità tra il *De finibus* e le *Tusculanae disputationes*, identificando linee guida utili a comprendere le due opere in modo unitario. In tal modo, essi sostengono un'immagine di Cicerone quale "filosofo di Roma" che non si limita a trasmettere in latino l'eredità filosofica della Grecia, ma si colloca in modo riflessivo e sicuro di sé nella tradizione di Socrate e dell'Accademia di Platone.

Chiara SCHÜRCH

Christopher DIEZ, *Ciceros emanzipatorische Leserführung. Studien zum Verhältnis von dialogisch-rhetorischer Inszenierung und skeptischer Philosophie in De natura deorum*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2021, 406 pp., ISBN 978-3-515-13026-4.

Offrendo una nuova analisi del *De natura deorum*, Christopher Diez (d'ora in poi D.) rimedia a una parziale lacuna negli studi ciceroniani. Finora, infatti, lo scritto teologico, che pure non ha mancato né manca a tutt'oggi di suscitare l'attenzione della critica, ha goduto soltanto tangenzialmente delle nuove prospettive di ricerca aperte dal *Cicero Academicus* di C. Lévy e della conseguente riscoperta di un Cicerone filosofo originale: i contributi di C. Auvray-Assayas – meritoria eccezione – rappresentano per l'autore un punto di partenza dichiaratamente riconosciuto (25).

Il libro – versione ampliata e rielaborata della tesi di dottorato discussa da D. presso la Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg nel 2020 – è strutturato in sette ampi capitoli, il primo dei quali, la *Einleitung* (11-28), conosce un'ulteriore suddivisione interna. Nella prima parte (*Fragstellung der Untersuchung*, 11-24) D. compendia le scelte formali adottate da Cicerone e si interroga sul rapporto tra queste e la presa di posizione finale filo-stoica, notoriamente problematica. È così introdotto un altro elemento caro a D., la *Zielsetzung* che l'Arpinate, sovente accusato di tendenziosità, affida all'opera. Chiarire questi due aspetti – l'architettura strutturale e il fine del *De natura deorum* – e metterne in luce le reciproche relazioni costituiscono l'obiettivo primario dello studio. Questo è ben chiarito da D. stesso nella seconda parte della *Einleitung* (*Leitthese: De natura deorum als skeptischer Dialog mit emanzipatorischer Zielsetzung*, 24-28): quelli che sinora sono stati ritenuti errori, manipolazioni o alterazioni dovrebbero piuttosto essere visti, secondo l'autore, come *Gestaltungsmittel* di un disegno filosoficamente orientato e, soprattutto, coerente (25). Il secondo capitolo, *Cicero und die Quellen: Zur Rekonstruktion der ciceronischen Produktionsbedingungen* (29-104), è dedicato a un'ampia ricostruzione della *Quellenforschung*: non potendo, né qui né in seguito, descrivere l'articolata strutturazione dei capitoli, che l'autore suddivide in paragrafi e in ulteriori sotto-paragrafi, mi limito a rammentare, *ceteris omissis*, quelli più significativi. Una volta riepilogate nel paragrafo *Die Prämissen und Begründungslinien der älteren Quellenforschung* (30-35) le prospettive che animarono maggiormente la *Quellenforschung*, in *Zur Art und Weise von Ciceros Quellenbenutzung* (35-71) D. discute diffusamente le informazioni che

l'Arpinate stesso fornisce circa il rapporto con le fonti. Dopo un inquadramento del tema, che consente, anche grazie a un costante richiamo ai testi, di mettere in luce la complessità del *modus operandi* di Cicerone, l'autore passa a un'analisi più circostanziata dell'utilizzo di fonti primarie e secondarie nel *De officiis* (*Ciceros Äußerungen in der Atticus-Korrespondenz zum eigenen Quellengebrauch*, 42-48) e all'esegesi di *Att.* 12, 52, 3 e 16, 6, 4 (*Überlegungen zu zwei missverstandenen Briefstellen (Att. 12,52 und Att. 16,6,4)*, 49-67). A questo secondo paragrafo è destinata particolare attenzione: discutendo i due *loci*, notissimi e già ampiamente dibattuti dalla critica, D. non si limita a proporre uno *status quaestionis* delle interpretazioni maggiormente diffuse, ma tenta o di rinverdire tesi da tempo neglette arricchendole con riflessioni più meditate – è questo il caso della lettura di *de lingua Latina* e ἀπόγραφα da parte di Tyrrell e Purser nella loro edizione dell'epistolario, che D. riprende e innova (53-57) – o di proporle di originali. Dopo questa sezione generale, il capitolo è concluso dal paragrafo *Die Begründungslinien der älteren Quellenforschung für einen starken Quellenrekurs in Ciceros De natura deorum* (71-104), specificamente dedicato al caso del *De natura deorum*: sono qui ordinatamente passate in rassegna e confutate l'idea di una composizione frettolosa dell'opera (72-75), la presunta ignoranza di Cicerone negli ambiti della filosofia naturale e della religione (75-84) e la pretesa incoerenza tra i riferimenti temporali interni al dialogo (84-98); da ultimo, D. riprende la questione delle fonti, rispetto alla quale, in un'ottica ormai decisamente libera dai *laquei* della *Quellenforschung*, conclude «dass Cicero [...] verschiedene Arten von Quellen zu verschiedenen Zwecken eingesetzt hat» (104).

La sezione più chiaramente esegetica del libro comincia con il terzo capitolo (*Das Proömium als Ort der direkten Leserführung*, 105-128): in seguito a una rapida analisi dei prologhi di *Luc.*, *fin.* 1, *fin.* 3 e *div.* 1, D. prende in esame quello del *De natura deorum*: più esattamente, si interroga su quale messaggio Cicerone intenda veicolare ai lettori, sulla chiave interpretativa loro fornita e su quali informazioni essi ricevano circa il carattere dell'opera. La cornice dialogica, assurta a vera e propria *Leserführung* per il lettore, è oggetto di indagine anche nel quarto capitolo (*Die dialogische Rahmenpartie als Mittel der indirekten Leserführung*, 129-162): nella prima parte di questo sono approfondite la profilazione dei personaggi (131-143) e la collocazione spazio-temporale dello scenario dialogico (143-146), mentre nella seconda il *focus* si sposta sul problematico doppio ruolo di Cicerone, insieme narratore e personaggio (147-162): dopo un'efficace sinossi

delle principali interpretazioni, D. introduce la propria lettura del giovane Cicerone come «Paradigma des idealen Rezipienten» (156). Il capitolo 5, *Die Modellierung einer dogmatischen Rede am Beispiel der Rede des Epikureers Velleius* (163-286), è dedicato alle tesi dogmatiche epicurea e stoica di Velleio e Balbo, benché sia soprattutto la prima a essere indagata, come anticipa il titolo: in seguito a una prima discussione generale (163-176), D. analizza e giustifica le pretese incongruenze e ripetizioni tra il *Widerlegungsteil* e il *Lehrteil* del discorso di Velleio: in particolare, l'esegesi mira a svelare la struttura argomentativa altamente complessa in cui le due sezioni sono integrate. Di grande utilità si rivela il paragrafo 5 (*Fazit: Die kontrapunktische Inszenierung der Velleius-Rede*, 263-266), che contiene una *summa* delle molteplici questioni sollevate e consente al lettore una più agile comprensione dell'analisi comparativa che D. dedica, subito appresso, alle due argomentazioni dogmatiche (*Zur Probe aufs Exempel: Überlegungen zu den Gemeinsamkeiten und Unterschieden der Velleius-Rede und der Balbus-Rede*, 268-286). Nel capitolo 6 (*Zu den Widerlegungsstrategien in Cottas skeptischen Gegenreden*, 287-357) D. si sofferma sulle due repliche accademiche del primo e del terzo libro, riservando uno spazio decisamente maggiore alla prima: sono così ripercorse le tappe dell'argomentazione di Cotta, di cui è messo in luce il vasto impiego di tecniche confutatorie differenti – dalla deliberata omissione di argomenti dogmatici alla proposta di modi differenti e alternativi di formulare e di comprendere concetti tradizionali.

Nel capitolo 7, *Schlussüberlegungen zur emanzipatorischen Dimension der Schrift* (358-363), D. trae le conclusioni della propria analisi, che possono essere così riassunte: le diverse sezioni del *De natura deorum* non mirano a ritrarre la contrapposizione fra scuole, ma costituiscono singole linee melodiche in contrappunto; l'andamento armonico che se ne genera risponde alle esigenze didattiche anticipate da Cicerone nel prologo – a) mostrare l'inconsistenza della pretesa di verità, rispetto alla quale soltanto il *probabile* può esistere; b) chiarire le implicazioni che le riflessioni filosofico-religiose di ciascuna scuola hanno sulla dimensione pratica e culturale romana – e ne rappresenta l'adempimento: il lettore, idealmente raffigurato in "Cicerone personaggio", può così maturare la propria idea in modo del tutto indipendente.

Il volume si conclude con una rassegna bibliografica (*Literaturverzeichnis*, 365-400) e con un utile indice dei passi citati (*Stellenregister*, 401-406).

Tento ora un bilancio del lavoro di D., cercando di evidenziarne ordinatamente i punti di forza e di debolezza. D. afferma di voler proporre un'interpretazione che «die *De natura deorum* vor dem Hintergrund des neuen Cicero-Bildes analysiert und ihm sowohl literarisch als auch philosophisch eine größere Eigenleistung zutraut» (12). Da questo punto di vista, giudico il presente volume un pieno successo: D. riesce a fornire una chiave di lettura innovativa e unitaria dell'opera, a cui si accosta applicando i consueti strumenti dell'ermeneutica filosofica e nello stesso tempo dimostrando una costante attenzione per la costruzione retorica: tale esegesi "mista" gli consente di interpretare e annullare le singole incoerenze dello scritto alla luce di un disegno – più ampio e nel complesso coerente – di educazione della gioventù romana alla filosofia e al giudizio critico e antidogmatico. A risaltare, in particolare, sono i capitoli 5 e 6: con questa sezione, che costituisce anche la parte più cospicua del libro, D. fornisce un'interpretazione convincente della posizione epicurea e della replica scettica, che discute in modo separato soltanto a prima vista. L'auspicio finale dell'autore di aver mostrato «dass die entscheidende Trennlinie nicht zwischen den einzelnen Positionen und Reden verläuft, sondern innerhalb der einzelnen Reden» (361) mi pare pertanto del tutto realizzato.

Mi soffermo ora sui punti dell'indagine che mi sono parsi meno persuasivi e sulle eventuali integrazioni che avrebbero potuto essere fatte. Nel capitolo 2, laddove si discute il rapporto tra Cicerone e le fonti, oltre ad *Att.* 12, 52, 3 e *Att.* 16, 6, 4 avrebbe potuto essere presa in esame anche la laboriosa vicenda compositiva degli *Academica*, testimoniata a più riprese nell'epistolario ad Attico: i successivi cambiamenti nella scelta dei personaggi così come l'ampliamento dell'opera da due a quattro libri offrono informazioni preziose tanto sul *modus operandi* di Cicerone quanto sul ruolo dei proemi. Più in generale, avrebbe meritato di essere ricordato M. Giusta, *I dossografi di etica*, Torino 1964-1967.

D. cerca di approssimare il periodo di composizione dell'opera, che individua nei mesi tra l'estate del 45 a.C. e le Idi di marzo dell'anno seguente (73): l'unica tesi alternativa discussa in proposito, ossia quella della pubblicazione postuma avanzata da O. Plasberg, è già debitamente confutata da R. Philippon, come ricorda l'autore stesso. Dal momento che una datazione precisa resta un *Desideratum* verosimilmente inarrivabile, non sarebbe stato fuori luogo riepilogare in nota le altre ricostruzioni cronologiche sinora tentate, invero numerose e sovente più plausibili di quella di O. Plasberg. A tal proposito, si sente la mancanza di un riferimento a N. Marino-

ne, *Cronologia ciceroniana*, Bologna 2004 [Roma 1997¹], consultabile anche online su Tulliana (<https://tulliana.eu/ephemerides/home.htm>).

D. discute il lacunoso *incipit* del *Timaeus* e in particolare il problematico passaggio tra *Tim.* 2 e *Tim.* 3 (84): a riguardo, è del tutto condivisibile la prudenza mostrata dall'autore, che si dichiara restio a individuare nella traduzione la prova di una completa dipendenza di Cicerone dalle fonti e di una sua padronanza incerta delle questioni filosofiche. Consiglierei, tuttavia, maggiore cautela laddove D. affronta il tema dello stato incompleto dell'opera: senza prendere in considerazione eventuali problemi legati alla trasmissione, egli ne ravvisa la causa nella decisione consapevole dell'Arpinate di non pubblicare lo scritto. Per quanto anche a mio avviso tale ipotesi risulti la più convincente, di fatto non sembrano argomenti decisivi né la mancata citazione dell'opera in *div.* 2, 1-4 né l'assenza di riferimenti tardo-antichi e medioevali¹; curiosamente, poi, D. non fa accenno alla prova forse più solida, ossia la riproposizione della traduzione di $\sigma\phi\alpha\rho\omicron\epsilon\iota\delta\acute{\epsilon}\varsigma$ di Pl. *Ti.* 33a-b in *nat. deor.* 2, 47, attentamente studiata da D. Sedley².

Nel paragrafo 4.2 e nei successivi capitoli 5 e 6, ritengo convincente l'interpretazione che D. offre del ruolo assunto da Cicerone nel dialogo e della presa di posizione filo-stoica alla fine del terzo libro: la natura sfaccettata dei discorsi di Velleio, Balbo e Cotta, la lettura organica dei loro interventi e la funzione indiretta nonché filosoficamente rilevante di Cicerone sono tutti punti ben dimostrati dall'autore. Cionondimeno, restano a mio avviso irrisolte alcune questioni, che mi permetto qui di segnalare in modo schematico, senza proporre una discussione approfondita. Per quanto attiene all'impostazione generale, mi pare che leggere il *De natura deorum* esclusivamente come manifesto protrettico scettico rischi di annacquare il merito delle problematiche di filosofia naturale in esso affrontate: questo vale, in modo particolare, per l'argomentazione stoica di Balbo e per la replica di Cotta del terzo libro, che forse avrebbero meritato uno spazio maggiore. Sarebbe stata poi accolta con favore una disamina più approfondita dei personaggi, delle loro caratteristiche interne all'opera e, infine e soprattutto, delle loro biografie: un simile vaglio avrebbe forse contribuito ad arricchire la ricostruzione stessa del dialogo. Mi pare che

¹ A proposito del catalogo di *div.* 2, 1-4, D. avrebbe forse potuto ricordare A. Grilli, *Il piano degli scritti filosofici di Cicerone*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia» 26, 1971, 302-205. Nell'interpretazione di Grilli, spesso e ingiustamente dimenticata, l'assenza del *Timaeus* trova piena giustificazione.

² D. Sedley, *Cicero and the Timaeus*, in M. Schofield (ed.), *Aristotle, Plato and Pythagoreanism in the First Century BC*, Cambridge 2013, 187-205.

questo valga specificamente per la figura di Cotta, il cui discorso, nell'interpretazione di D., risulta ridimensionato e trattato come mero strumento funzionale al complesso messaggio veicolato dallo scritto. Eppure, l'evidente somiglianza delle biografie di Cotta e Cicerone, la comune "militanza" filosofica e l'evoluzione parallela che conoscono fra il *De oratore* e il *De natura deorum* – non solo nel trattato retorico Cotta assolveva la funzione qui ricoperta da Cicerone, ma nella sua cornice era già in qualche modo delineato un rapporto di subalternità – mi paiono confermare la forza del loro legame. In quest'ottica, il dissenso finale di Cicerone conserva intatta la sua problematicità. A tal proposito, poi, dispiace che l'autore non abbia potuto consultare i recenti J. Sedlmeyr, *Die Figurenkonzeption in den Dialogen Ciceros*, Heidelberg 2021, molto attento al profilo storico dei personaggi ciceroniani, e G.M. Müller (ed.), *Figurengestaltung und Gesprächsinteraktion im antiken Dialog*, Stuttgart 2021. Venendo poi a problemi più specifici, mi limito a due puntualizzazioni. Innanzitutto, la chiave interpretativa offerta da D. non mi pare spiegare del tutto la trasposizione al passato del dialogo, che, invece, trova una sua giustificazione nelle letture politiche dell'opera. Poco felice o perlomeno eccessivamente generica risulta, infine, l'espressione «dezidiert skeptische Dialoge», che pure D. impiega sovente: la definizione, che può funzionare tutto sommato bene nel caso del *Lucullus* o del *De natura deorum* stesso, si dimostra non altrettanto calzante – e anzi piuttosto inesatta – se applicata al *De finibus*, come sembra fare D. (160).

Le considerazioni fatte non tolgono comunque nulla al giudizio molto positivo che, in conclusione, posso dare del presente studio. Il contributo di D. si lascia apprezzare per il suo rigore scientifico, per la costante attenzione alle fonti e per la ricca bibliografia: da ultimo, mi piace sottolineare la notevole cura formale, che si rispecchia nella rarità dei refusi³. *Ciceros emanzipatorische Leserführung* è pertanto destinato a imporsi come un valido supporto interpretativo per i futuri studi sul *De natura deorum*.

Fabio BELLORIO

³ Refusi: «M.» di «M. Fox» deve essere in maiuscolo; 88 leggi «Formulierung» al posto di «Formuliertung»; 235 «dass» deve essere in tondo e non in corsivo; 323 leggi «die Rezipienten» invece di «den Rezipienten»; 360 «anzuregen» deve essere in tondo e non in corsivo.

Tommaso Gazzarri, *The Stylus and the Scalpel. Theory and Practice of Metaphors in Seneca's Prose*, de Gruyter, Berlin-Boston 2020, 283 pp., ISBN 9783110673579.

La ricerca sul pensiero e sull'opera di Seneca è tra i campi di studio più sondati e più fertili della latinità. Segno di un'indubbia attrattiva esercitata dalla produzione del pensatore ed anche per così dire della sua indiscussa attualità, sostanziata da una straordinaria modernità espressiva. Entro quest'ambito di ricerca si situa il presente volume, di cui è autore un già brillante studioso, che a Seneca ha peraltro dedicato una nuova rivista internazionale (*Lucius Annaeus Seneca. International Journal of Senecan Studies*), diretta insieme a Francesca Romano Berno.

Il volume in questione, apparso per la prestigiosa serie dei *Trends in Classics* di De Gruyter, si situa nel solco di una ricca e articolata tradizione di ricerca sulla produzione senecana, che soprattutto a partire dall'ultimo trentennio del secolo scorso ha ricevuto particolare attenzione critica con studi di eccezionale livello quali quello di Alfonso Traina e di Mireille Armisen-Marchetti. Quasi a dare un segno della natura provocatoria della scrittura senecana, l'A. sceglie di illustrare il percorso teorico del volume con un celebre dipinto che raffigura il suicidio di Seneca. Si tratta dell'opera del pittore olandese Matthaeus Stomer, di cui si mette in primo piano la connessione tra esercizio medico e scrittura, tra chirurgo con bisturi in mano e stilo. Ecco, dunque, che il significato sotteso all'accattivante titolo si rischiarà disvelando un progetto legato all'esercizio della scrittura e in particolar modo all'analisi della metafora come elemento nodale che induce significativi e durevoli cambiamenti in chi legge.

Il volume è articolato in sei capitoli divisi in due sezioni: alla prima, teorica, fa seguito una seconda dichiaratamente "pratica". Questa partizione però lavora con precisione nel ricostruire il doppio versante del dialogo critico con le fonti e di un rigoroso scandaglio dei testi. Il che impone un'attenzione analitica al ragionato susseguirsi delle argomentazioni.

Come si diceva, la prima parte del volume, che consta di tre capitoli, affronta questioni di carattere teorico. In particolare, il primo capitolo, dal titolo *Metasemes and the Classical Tradition* (17-51), prova a mettere in dialogo l'idea che Seneca ha della metafora con la tradizione aristotelica da una parte e l'eloquenza stoica dall'altra. In particolare, la lettura proposta supera alcune posizioni consolidate in relazione all'idea che

Aristotele avrebbe della metafora come elemento esclusivamente esornativo; sulla base di questi presupposti si può meglio apprezzare il valore che per Seneca la metafora assume quale meccanismo cognitivo e non soltanto «as a mean of style». Sulla base di queste premesse, il secondo capitolo (*Modern Theories on metaphor and the Stoic System*, 52-84) rilegge alcuni casi di utilizzo metaforico negli scritti senecani alla luce dei moderni studi di biologia cognitiva. Nel corso del capitolo si rilegge l'impiego delle metafore nel sistema cognitivo stoico per concludere in un brillante paragrafo finale dal titolo *Oculus* come un linguaggio «highly metasemic» consenta a Seneca di fornire al proprio interlocutore solidità morale, richiamandolo ad una condotta virtuosa. A questo scopo, le metafore mediche sono chiamate a giocare una partita fondamentale.

Il terzo capitolo (*Metaphors, Emotions, and Moral Progress*, 85-119) sposta il suo *focus* sul tema delle emozioni: qui l'A. mette in evidenza il nesso che passa tra linguaggio metaforico ed emozioni, fornendo alcuni esempi di reazioni corporee a fatti linguistici, capaci di incidere profondamente nell'animo dei soggetti che li accolgono. In questo, la metafora ha un ruolo fondamentale in quanto consente una sorta di "familiarizzazione anticipata" con le situazioni che possono accadere costituendo, come osserva brillantemente l'A., «a vicarious, as well as safe, arena wherein one can familiarize oneself with a menagerie of *phantasiai*». D'altra parte, il ricorso senecano alla metafora deve molto ad una tradizione filosofica composita, in cui un ruolo fondamentale è giocato dalla prossimità di dimensione visuale e narrazione: di questo angolo prospettico si occupa in particolare l'ultimo paragrafo del capitolo, *The visual Reader* (109-119), cogliendo la complessità delle posizioni senecane, dietro cui si coglie tra l'altro la lezione di Lucrezio.

Con il quarto capitolo (*From Metaphor to Metaphors*, 123-170), si apre la seconda parte del volume che affronta la metafora nella pratica della scrittura senecana, centrando l'attenzione sulla connessione tra stile ed esercizio medico. Del capitolo si segnala in particolare l'articolata riflessione sulla cosiddetta «conceptual blending», le metafore costituite dall'accostamento di campi non perfettamente contigui: il che viene dimostrato da una serrata analisi di *Nat. 1 praef. 4-5*, in cui immagini legate al cibo e al corpo umano concorrono a configurare una riuscita rete metaforica, che ruota intorno alla relazione tra cibo, salute e malattia. Ben documentate poi le pagine in cui l'A. analizza il ricorso alla metafora in contesti plurisensoriali, allorquando, cioè, Seneca utilizza

più sensi connettendoli tra loro. L'esempio addotto a dimostrazione, *benef.* 2, 25, 2 è di per sé particolarmente eloquente: Seneca ricorda come si possa ringraziare per un beneficio ricevuto con il volto oltre che con le parole (*verba cessent licet [...] conscientia eminebit in vultu*). Un caso, conclude l'A., che consente di osservare «the power of a synesthetic metaphor of such a kind does not reside solely in its stylistic appeal, but depends equally on its ability to provide a heuristic method to appreciate the all-encompassing materiality of every phenomenon—even gratitude—which, on account of its bodily nature, can be seen, grasped, channeled, and therefore known».

«A word-based surgery of sorts»: questa stringata ma efficacissima formula mi pare metta poi a fuoco eccellentemente uno dei nuclei tematici del volume, dedicato al potere “chirurgico” della parola di identificare il male, operare e curare. Il che impone una ricognizione accurata della percezione stessa che Seneca ha della medicina e del suo potere curativo. È questo il *focus* del quinto capitolo, nel corso della quale l'A. compone un quadro articolato, in cui trovano adeguata considerazione immagini e metafore afferenti al campo semantico del medico e della medicina. Di particolare intensità appaiono in particolare le pagine dedicate al *medicus amicus*, così come quelle dedicate all'espressione *ferro et igne*, utilizzata per indicare procedimenti terapeutici estremi quali amputazioni e cauterizzazioni.

Sull'intensità di queste immagini lavora anche il sesto capitolo, ma in prospettiva differente. Vi si affronta infatti il coinvolgimento delle metafore mediche nelle questioni di stile. Secondo l'idea che anche «lo stile dev'essere sano», l'A. lavora compiutamente sulla dimensione testuale osservandone la natura curativa a partire dalle concezioni stoiche. Notevoli le pagine in cui si osserva come metafore a prima vista attinenti ad altre sfere di influenza (vengono ad esempio analizzate metafore architettoniche, 211-222, e metafore belliche, 222-232) siano comunque riconducibili all'ambito della medicina e della buona salute del corpo.

Delle brillanti conclusioni ribadiscono il ruolo centrale che occupano le metafore nella prosa senecana. Nel loro utilizzo l'A. legge non tanto o non solo un'inclinazione stilistica o una presa di posizione anticiceroniana in materia di prosa, quanto, piuttosto, un disegno compiuto che eleva la scrittura filosofica, contribuendo a sottrarla all'accusa di *obscuritas* spesso rivolta alla scuola stoica. Riconsiderando dunque il ruolo della metafora e dell'insieme delle metafore nella prosa senecana, l'A. ha

quindi modo di ribadire la capacità di attivare pattern combinatori in grado di suscitare nel lettore reazioni sinestetiche.

D'altra parte, l'equivalenza tra stilo e bisturi, scrittura e pratica medica porta a rileggere nell'esperienza della scrittura senecana una eccezionale (e assai moderna) capacità di creare reazioni fisiche che mutano la percezione del lettore. Ne deriva dunque una meticolosa attenzione, che l'A. non fa mai mancare lungo questo eccellente volume, alla capacità senecana di seguire una bene deliberata strategia, in virtù della quale il maestro interviene "chirurgicamente" sulle capacità cognitive del discepolo e, da ultimo, sulla sua anima, determinando un cambiamento durevole.

Di questa trattazione, che si situa nel solco di una consolidata tradizione di studi, ma che da essa si distacca per originalità di posizioni e capacità argomentativa, si gioveranno sicuramente gli studiosi del pensiero senecano ed anche, in prospettiva più ampia, quanti siano interessati ad una storia della metafora e delle sue molteplici potenzialità, rispetto alla quale la produzione di Seneca costituisce un ineludibile tassello.

Alfredo CASAMENTO